

Inizia davanti alla casa di Efisio Cubeddu che tutti chiamano Tzitzu, non si sa perché.

Bustianu si guarda intorno. Nel pomeriggio incendiato, nonostante un solicello tisco, le pietre grigie del muro, che delimita il cortile alberoso di casa Cubeddu, fanno riflessi di cava diamantifera o di gelatina di porco, a seconda dell'umore. Anche dalla groppa del cavallo quel muro è troppo alto per guardare dentro al cortile, ma più in là, oltre all'apice stonato di terra impastata con la paglia, oltre alle cime dei melograni e dei ciliegi, che Tzitzu in persona cura come se fossero figli suoi, la campagna si alza leggermente, seguendo il declivio, e una fila compatta di inistre fa un cordone giallo brillante prima del cielo.

Inizia lí, perché quello è il punto d'incontro.

Bustianu dà uno strappo leggero alla redine destra per entrare del tutto nel nastro ombroso che il sole stacca dal muro sbattendolo per due metri sulla strada. E aspetta.

Non si può dire che faccia proprio caldo, ma il cielo è talmente basso che si riesce a toccarlo alzando un braccio. E l'aria sa di piedi sporchi.

A quell'ora in bidda, per strada, non c'è un'anima: tutti al coperto con le imposte chiuse a digerire e ruminare.

A quell'ora: qualche minuto dopo mezzogiorno, i bambini si accucciano nei letti che sono tane ombrose e candide come caverne scavate nella neve. Sa mama 'e su sole fa il miracolo: li convince, con le minacce

di madri e nonne, a fermarsi, a non avventurarsi nel regno abbagliante del primo pomeriggio, e li consegna a quel riposo del quale, a sentir loro, non ci sarebbe bisogno.

Bustianu seda uno sbadiglio, il panciotto gli tira sul ventre gonfio per il pranzo veloce.

Tutto sembra diventare via via piú pesante e avvolgente: la giacca da mezza stagione, che si tende tra le spalle e le ascelle; il cappello a falda larga, che gli cerchia la fronte e la nuca in modo fastidioso; i guanti di camoscio che gli intorpidiscono le dita. Poi c'è quell'aria bassa che pesa sul corpo e quella spuma di giallo abbagliante delle ginestre che si offre come coricatoio del cielo...

Il silenzio diventa un rumoreggiare di sibili e ronzii: tilicherte grasse o colobre terragne che scorrono fra l'erba ingiallita, teorie di formiche sottili come un capello che sfilano trasportando feretri di briciole e calabroni storditi dal profumo dei pollini, che fanno vibrare le ali di vetro.

Lí inizia.

E Bustianu accarezza l'arcione per lucidarne la superficie.

Ora dal silenzio provengono solo vibrazioni di rumori trattenuti, come se la terra respirasse placida sotto agli zoccoli del suo cavallo Minetta. E Minetta approva mostrando i denti bianchissimi spalanca le labbra in un sorriso impossibile per succhiare l'aria pesante, poi scrolla il capo. Bustianu si curva su di lui quasi a baciargli la criniera, con la mano libera gli batte dolcemente il collo nervoso. – Bonu, – dice, – bonu: semus arribaos un'azicu troppu chitto.

Minetta fa un breve scatto in basso con la testa come a dire che ha capito, ma l'attesa lo innervosisce, le mosche gli fanno vorticare la coda, il peso del suo padrone, pesante anche d'inquietudine, lo fa respirare a fatica. È un cavallo di resistenza, ma soffre a star fermo. Patisce le attese, però se si tratta di andare, fatica non ne conosce, che porterebbe in capo al mondo. E ostacoli non ne vede, non teme i terreni scoscesi e affron-

ta i pettorri sollevando il collo e il muso, puntandosi sulle zampe anteriori con la barra di un purosangue da esposizione. E invece è una bestia semplice, solida e mansueta, frutto di chissà quali miscugli.

Bustianu avverte l'incalzare ritmico del mantice di Minetta fra le cosce. Avverte la pulsazione profonda del suo grande cuore e lo scorrere della vita sotto al mantello quasi bajo. – Bonu, – ripete.

Lí inizia, che Minetta sembra assorbire tutto il tremolio impacciato di quell'attesa accelerando l'affanno, scuotendo il capo, roteando la coda, facendo vibrare i labbri pelosi.

A Bustianu scappa un sorriso. Con uno strappo leggero alle redini e un colpetto alle reni, dice alla bestia che può avanzare. E Minetta non se lo fa ripetere.

– Tue ses che fémina mala, – la rimprovera con tenerezza, – tue bastet chi tucches –. Sono solo pochi passi nell'area ombrosa del muro del cortile di Tzitzu e la luce del sole ha disegnato con precisione sulla strada sterrata, fino a quando il perimetro del nastro nero non taglia in due il collo di Minetta. Poi si torna indietro strappando sulla redine sinistra. E così via...

Al terzo giro, quando è chiaro che Zenobi è in ritardo, l'orologio della cattedrale rintocca l'una.

Scorre una nuvola filamentosa e grigia: se ne va. Un cane magro come una carestia si affaccia nel vicolo, ha gli occhi buoni e il pelo di fieno: passa col muso a terra. Dalla casa di Tzitzu si sente un richiamo: nessuna risposta. Una tilicherta smeraldina si immobilizza sul pianale di granito confitto al muro per prendersi il caldo davanti all'ingresso del cortile, poi schizza via a raggiungere un interstizio tra i massi. Piú in là, oltre al muro, forse oltre al cordone cremoso delle inistre, quando la campagna si butta a valle, suonano pochi campanacci di pecore. Due rondoni si inseguono facendo parabole di frecce acuminatae fino a raggiungere il nido. E le fronde dei ciliegi sono appena mosse da una brezza paesana talmente trascurabile che non attraversa nemmeno il muro di cinta del cortile di Tzitzu.

Finché alla fine del vicolo, dove le case si fanno più rade, preannunciata da uno scalpiccio nervoso, appare la testa nera del cavallo di Zenobi. Poco dopo appare anche lui: è tanto sudato che la camicia bianca gli è diventata trasparente sul petto. Scuote la testa già prima di arrivare a tiro, per giustificarsi.

Bustianu lo guarda incrociando le mani sull'arcione.

– Scusate... – ansima Zenobi già prima di tirare le redini per bloccare il cavallo. – Scusate... – ripete. – Il bambino... – farfuglia mentre la sua bestia sta affiancando Minetta.

I due uomini si guardano negli occhi con le ginocchia che quasi si toccano. I due cavalli si guardano le code.

– Non ha dormito tutta la notte, – continua Zenobi. – Sisinnia era stanca morta, s'abbocò, davvero non mi ero accorto che era così tardi!

Bustianu non risponde, né chiede niente. Si limita a fissare Zenobi tirando su il mento.

Restano così, come Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano, finché Bustianu non dà un colpetto col tacco al fianco di Minetta perché si metta in cammino. Zenobi strappa la redine sinistra così forte che il suo cavallo, anziché girare su se stesso, si impenna.

– Dài, dài che quella è gente che non aspetta, – dice Bustianu senza nemmeno controllare se Zenobi lo sta seguendo.